

RICHARD MEIER: OPERE E PROGETTI IN MOSTRA A MODENA

Una mostra per scoprire le principali opere realizzate dall'architetto Richard Meier. La mostra sarà a Modena, da venerdì fino al 28 marzo, al Forum G. Monzani. Sarà lo stesso architetto ad inaugurarla, sabato alle 17, con una conferenza all'Auditorium Monzani dove parlerà delle principali tematiche affrontate durante la realizzazione delle sue opere dal 1996 ad oggi. Meier è autore di splendide ed eleganti architetture in tutto il mondo. In Italia ha realizzato la chiesa del Giubileo a Tor Tre Teste a Roma, il contestato progetto per la sistemazione dell'Ara Pacis e quello per il Nuovo ponte della Cittadella sul fiume Tanaro ad Alessandria.

qui Parigi

LA PSICANALISI UCCISA DALLE PAROLE

Valeria Viganò

Nel lontano 1974 Jacques Lacan rilasciò un'intervista a Emilio Granzotto di *Panorama* pubblicata ora come inedito in Francia dal numero di *Magazine Littéraire* dedicato alla psicanalisi. L'intervista si concentra sulla crisi della scienza di Freud più che sulle teorie lacaniane. Lacan rifiutava sdegnato ogni crisi della psicanalisi anche se ne sottolineava quelli che poi sarebbero diventati i punti deboli. Lacan parla della dottrina psicanalitica come di ciò che ha messo in discussione la verità. L'uso del termine dottrina contraddice in maniera polemica proprio con l'affermazione successiva per cui la psicanalisi non è filosofia, non è più fede ma nemmeno è diventata scienza. Da dottrina a pratica il cammino conduce dritto dritto al concetto di praticità. Trent'anni fa Lacan parlava già di deviazioni dal percorso.

«Rivelatrice dell'infelicità della civiltà in cui noi viviamo» la psicanalisi che si basa sul concetto fondamentale di paura della vita che passa sopra di noi come un tornado e ci sconquassa come una tempesta, si basa sulla parola. Lacan, con Wittgenstein nella mente, sostiene che sia il mondo delle parole che crea il mondo delle cose. E basandosi la psicanalisi sul racconto fatto a un altro della propria vita è completamente sottomessa al linguaggio.

Oggi, facendo il punto sulla psicanalisi in Francia, si può concordare sempre di più con questa affermazione. Con un rischio insito però, anzi con lo scoglio più grosso contro cui va a sbattere. Come chiarisce Catherine Clément, curatrice del numero, non solo le parole ma anche la psicanalisi stessa, nei suoi mille addentellati

e derivati, si sta perdendo. Prendendo a prestito il concetto di entropia, la comunicazione attraverso la parola ha raggiunto un grado zero. Troppe parole, ripetute troppe volte perdono il loro significato, intrappolandosi in se stesse. E il lessico psicanalitico e psicologico si è sparso in ogni dove invece di rimanere nell'intimità della stanza d'ascolto dove l'individuo assume l'unicità che non gli è riconosciuta altrove. Lì, nel chiuso rimette in discussione i propri modelli comportamentali, fa emergere i contenuti inconsci, accede alla visione del proprio immaginario. Ma se concetti e espressione vengono farneticamente generalizzati all'esterno, utilizzando impropriamente (vengono in mente certi talk show televisivi su adolescenti e omicidi) in quel contesto, l'intera impalcatura della psicanalisi scricchiola in un

depauperamento di senso. Gli psicanalisti, gli psichiatri, gli psicologi sono convocati come esperti di una generalizzazione che li sposta nel ruolo di intellettuali e analizzatori di un'epoca.

Come fa a resistere la psicanalisi nel mondo liberista, che tutto consuma dopo averne succhiato la linfa e soprattutto le parole? La diversità e l'accogliimento del nuovo animano la pratica analitica. Si parla di etnopsichiatria, o di psicologia applicata agli animali. Insomma si va dappertutto, in altri luoghi, in altre tradizioni e culture per trovare nuovi mondi perché il nostro è davvero al collasso. Vaghiamo, come gli psicanalisti, su una specie di faglia di S. Andrea tra sedute sul lettino e pillole della felicità, tra conoscenza di sé e tragico adattamento alle regole di sopravvivenza della comunità.

La logica della cultura? L'eccezione

È quella che praticano i tanti che pensano e scrivono fuori dalla legge dei numeri

Enzo Siciliano

il dibattito

Sono per l'assenza, anche se mi capita di «intervenire» sui giornali, e cercherò di spiegare perché. Per me l'impegno civile di un intellettuale è pari a quello di qualsiasi cittadino, e le sue responsabilità in materia, per quanto abbiano caratteri specifici, non possono essere quelle di un politico - che allo stato presente sono gravissime. Al fondo, il chiacchiericcio sul «silenzio degli intellettuali» mi sembra ozioso: un ennesimo risultato di quello sconcertante spirito pubblico che ha sostituito in modo trionfante il giornalismo sociologico alla cultura storica e alla letteratura.

L'Italia, dalla fine degli anni Settanta in qua, è forse il paese europeo che ha più sofferto per il dileguarsi della propria sedimentata tradizione conoscitiva sbracciandosi sul tubo catodico della massmediologia. La nostra è una modernità da telecomando. Lo stesso privilegio della società di mercato è diventato altro: è diventato pura virtualità dell'apparire. Nella gara nefasta fra tv pubblica e tv privata, consacrata con leggi *ad hoc* dai sigilli di una politica invasiva, la regola dello *share* ha vinto su tutto, diventando criterio di giudizio. Di conseguenza: impoverimento e decadenza della critica in ogni sua forma, e sua metamorfosi, al meglio, in variopinto stelloncino pubblicitario. Delle riforme scolastiche compilate per imperio al ministero di viale Trastevere neanche parlarne (oppure: che società andrebbero a dipingere?).

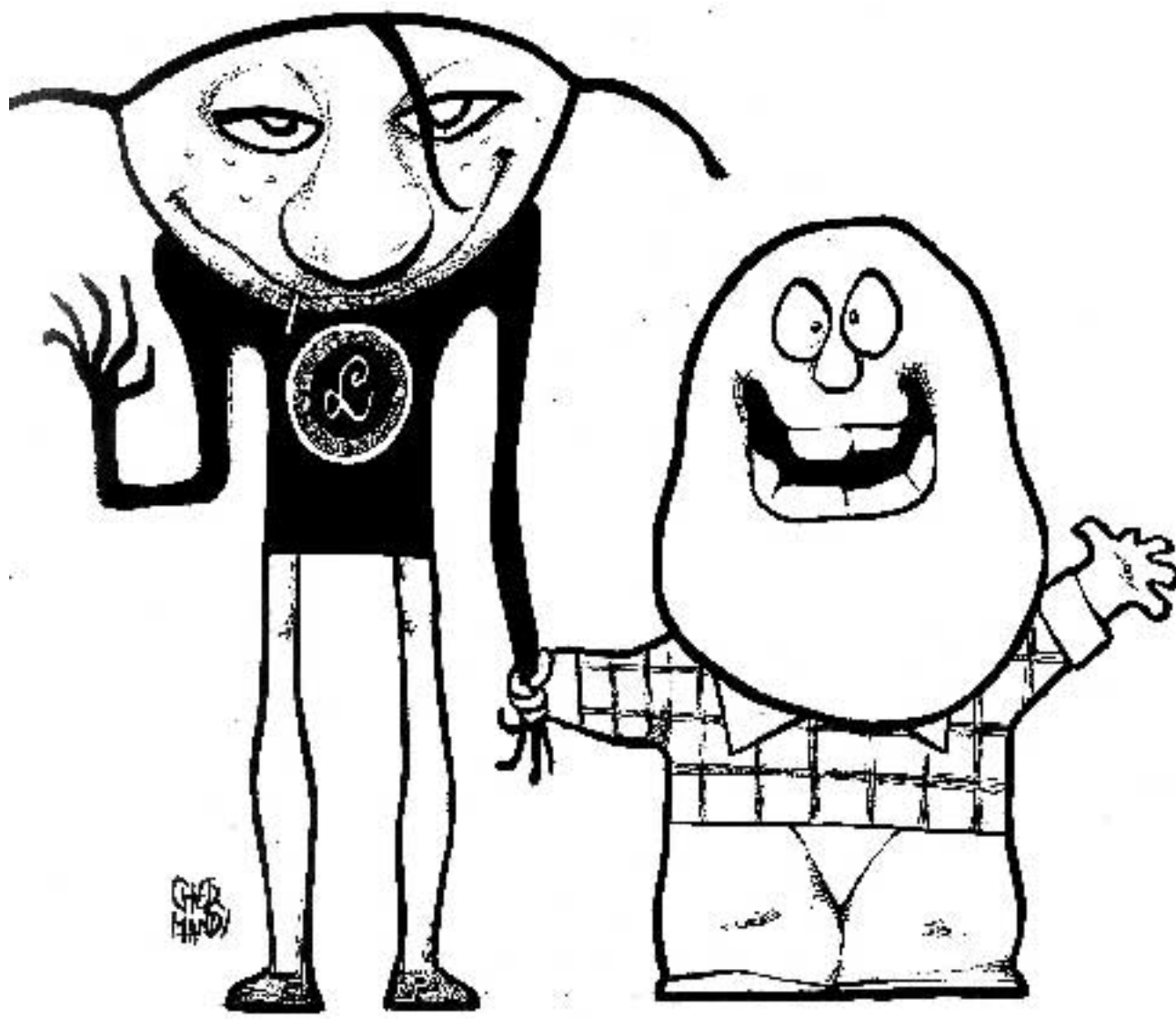
La legge dei numeri ha vinto non solo in video, ma nei giornali, nell'editoria, persino nei costumi casalinghi. Al ragionamento è subentrato l'esclamativo. «Se le sparo grosse mi si dà ascolto...». La spregiudicatezza si verifica nella capacità d'insulto. Screditare è un valore. Si finisce soltanto per fare l'elenco dei buoni e dei reprobri secondo simpatie familistiche e di spicciolo borsellino.

Preferisco allora chi si mette da parte. Ho letto un'intervista di Luciano Cafagna. Diceva su per giù: sappiamo benissimo che sui giornali è diventato inutile allineare motivi e ragioni, confrontarli; devi tagliare all'ingrosso le proporzioni, devi far capire soltanto che o stai di qua o stai di là. Ha ragione Cafagna: non ci sono più spazi a distinguere. La distinzione, da Machiavelli a Guicciardini a Vico a Croce, è stata il genio del raziocinio italiano. Alla logica dei distinti è subentrata la logica del casino.

Il pensiero è debole. Altroché: il pensiero non solo è debolissimo ma è diventato moneta che non ha corso, come i vecchi talleri d'argento con il profilo di Maria Teresa stampati sul verso che ancora si possono trovare adoperati come fermacarte sulla scrivania di qualche nostalgico.

Le ideologie facevano forti gli intellettuali? Direi di no. L'opera degli intellettuali, degli uomini di lettere era nutrita dalla logica dell'eccezione. In tempi di massmediologia, il metodo dell'eccezione è scivolato

Prosegue il dibattito avviato dall'articolo di Romano Luperini «Intellettuali, non una voce» (apparso sull'«Unità» del 18 febbraio) in cui lo studioso di letteratura lamentava, appunto, la caduta della presenza, nell'attuale situazione politica e culturale, di una voce forte e netta dell'«intelligentia»: un'assenza, addirittura, che riguarderebbe un'intera generazione di scrittori e critici. A Luperini hanno risposto, con diversi accenti: gli scrittori Roberto Cotroneo e Aldo Busi (il 19 febbraio), lo scrittore Beppe Sebaste e Carla Benedetti, docente di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Pisa (il 21 febbraio), il poeta Lello Voce (il 22), lo scrittore Tiziano Scarpa (il 23), Mario Domenichelli, docente a Firenze e Presidente della Società per lo studio della teoria e della storia comparata della letteratura (il 24), lo scrittore Antonio Moresco (il 28) e il critico teatrale e scrittore Franco Cordelli (il 29). Oggi intervengono Enzo Siciliano e Fulvio Papi. Nei prossimi giorni pubblicheremo altri interventi.



la riflessione

Quel che l'«oracolo» dei media non dice

Fulvio Papi

Sull'«Unità» (21 febbraio) Beppe Sebaste nota con grande disappunto che non vi è alcuna osmosi tra ceti intellettuale e ceto politico, e ha del tutto ragione nel considerare che i discorsi che vogliono traghettare da un orizzonte all'altro restano senza voce e senza seguito. L'enunciato di per sé, come insegnava Foucault (e come allude Sebaste richiamandosi alla nozione di archivio), è sempre *vox clamans* in deserto: conta l'enunciazione, e oggi l'oracolo è l'eco solidale dei mezzi di comunicazione. Ma oggi non esiste nemmeno un ceto intellettuale, perché non esiste un minimo di omogeneità che contraddistingue un ceto intellettuale. Se questo, in certo modo, è sempre esistito - pensiamo ai giornalisti di Balzac e agli accademici francesi del suo tempo - oggi il fenomeno è differente, sono caduti anche i confini tra i «sottosistemi». La differenza non è tanto tra giornalisti, scrittori, filosofi, poeti, ma tra coloro

che all'interno di queste suddivisioni appaiono e quelli che non appaiono, e come ormai sanno tutti l'apparire è essere (non un giudizio sull'essere come credeva Hegel nella sua *Logica*). Così il discorso sugli intellettuali dovrebbe diventare di due tipi: una fenomenologia dell'apparire, come capita di apparire (pubblicità, mercato, potere, spettacolo, relazioni, scambio, abilità ecc.), e come non capita di apparire. E, secondo punto, che cosa accade nel senso di quale invenzione di stile accade quando la dominante della propria esperienza è la strategia dell'apparire. Non voglio escludere affatto che attraverso questi filtri possano «passare» persone di grande talento e opere di valore, visto che con altri filtri, per esempio, della comunità estetica o ideologica, che sembrava più prossima all'oggetto, ci sono state persone e opere che sono state oscurate, almeno pro tempore.

Ma (ecco il «ma») quello che passa, autori e

opere, deve avere necessariamente un alone che deriva da una rappresentazione spettacolare, quale che sia, oppure avere l'aspetto di un oggetto straordinario che, in qualche modo, costituisce per chi ce l'ha, o l'avvicina, o lo vede, lo conosce, uno stato sociale, una identità superiore. Quello che «non passa» invece è l'elemento plurale del lavoro della cultura, il costume vario e comune del lavoro dell'intelligenza e della sensibilità, ciò che, nelle differenze, educa un costume. E questa pluralità di filtri che concorrono a un medesimo effetto molto rigido, diviene un canone produttivo, un sapere che orienta il fare, il progettare se stessi, l'assumere un certo stile per riuscire a entrare nel mondo. Temo tuttavia che il premio per questa fatica sia di breve durata, perché anch'esso è soggetto alla medesima legge del consumo e delle regole che sono state proprie per «essere», come dire il destino.

to nel buio del superfluo. Ciò che è smerciabile perché immediatamente classificabile deve essere comunque «allineato» e seriale: il resto è silenzio, è la morte, lo diceva Amleto. Casomai, con le idee si gioca come in politica, al bipolarismo: per sentirsi autorizzati a tirare botte da orbi.

L'opacità vera, il declino quasi indeclinabile, di cui si parla nasce da questa disperazione che spinge alle improvvisazioni: ne risultano a nudo le nevrosi di ciascuno, effetti di devastanti nottate passate in bianco. *Minima moralia* di Adorno tornerebbero d'attualità. Ancora di più, l'*Angelus Novus* di Benjamin. Dal sistema analogico di Benjamin, la descrizione della società francese di Luigi Filippo contropista intatta il presente: «La classe dominante fa la storia curando semplicemente i propri affari. Essa promuove la costruzione delle ferrovie per aumentare i propri possessi azionari...». Difficile non fare raffronti con quanto stiamo vivendo. «Il privato, che tiene conto della realtà del *comptoir*, esige dall'*interieur* di essere cullato dalle proprie illusioni». Si potrà dire che questo è materialismo sfacciato - anch'esso moneta fuori corso. Eppure ci aiuta a leggere il mondo, a trovare un bandolo dentro le nostre passioni. Forse, oggi, guardare all'*interieur* non significa quel che significava per Benjamin: l'*interieur* come un universo dentro cui l'individuo raccoglieva il presente e il passato. Penso che si debba sfuggire al casino. Sffuggendogli, riesco a percepire quanto nella nostra cultura sia appassionante e reale la presenza di uomini e donne che pensano, di uomini e donne che scrivono - che rappresentano, ciascuno solo con se stesso, quella logica dell'eccezione che è il connotato primo di una cultura attiva. So pure che il loro pensare e scrivere è per lo più imbevuto di sofferenza, di frustrazione. Per loro però la cosiddetta anima individuale non è il palco del teatro universale. L'uomo privato sa che il pubblico gli si è vietato di fatto: la sua superfluità gli ha stampato sui connotati il profilo dello stiletto. Così, egli sa che l'unico suo impegno consiste nel trovare un cardine a parole altrimenti sfuggite al perno di qualsiasi significato. È l'unica sponda di rivolta rimastagli. Non vive d'altro: là si annida una traccia di speranza. Per questo penso che l'individualismo abbia mutato di segno - è un dato di propulsione, e non di ripiegamento.

Non sono pochi, anche se stretti in un cerchio d'ombra, coloro che in Italia si adoperano a tanto. Appaiono più numerosi, è vero, quelli che in luce spingono a dividere, a industrializzare come usurai di parole - anche questa è una tradizione che nel nostro costume ha forti radici. Passiamo fra discariche di insulti, di menzogne calcolate, fra grandi manovre a intorbidare e sporificare. Ai tempi di Rossini la calunnia era per lo meno materia di farsa. Oggi è controprova di tragedia politica. «Saremo gl'loti delle nazioni europee: e ben ci sta», scriveva Foscolo, ed era la primavera del 1814. Qualcosa da eccipirgli?

LE RELIGIONI DELL'UMANITÀ

La conoscenza dei fenomeni religiosi è fondamentale: aiuta a costruire la via del dialogo, della comprensione critica e del rispetto reciproco tra le culture e le esperienze religiose. È questo un percorso che "Le Religioni dell'Umanità" intende realizzare per risalire alle radici delle culture che hanno espresso le religioni, alle loro esperienze e ai loro riti. Ogni mercoledì in edicola con l'Unità una collana di sei monografie, rilegate elegantemente, dai testi chiari e appassionanti, realizzata da [nome] per capire non solo gli altri, ma anche per approfondire le ragioni della propria fede o della propria laicità.



ancora in edicola il primo volume "L'ISLAM", il secondo "L'EBRAISMO" il terzo "IL BUDDHISMO" il quarto "L'INDUISMO" e il quinto "IL CRISTIANESIMO"

In edicola la sesta uscita
"IL PROTESTANTESIMO"
con l'Unità a 4,90 euro in più

